

## **5. DIRITTI DI RIFUGIATI, RICHIEDENTI ASILO E MIGRANTI [IN LIBIA]<sup>1</sup>**

“Non c'è posto per noi [eritrei] in questo mondo. Vogliamo vivere in pace, lavorare come persone normali ... [Vogliamo essere] accettati come esseri umani, vogliamo vivere.”

Detenuto eritreo nel centro di detenzione di Garabule, Libia, gennaio 2010

“In Libia ci sono 1,5 milioni di stranieri ... Non sappiamo se sono rifugiati politici, sappiamo che sono qui ... Siamo tenuti a concedere a tutti quanti loro la cittadinanza libica?”

Abdul Ati al-Obeidi, segretario per gli Affari europei del Comitato generale del popolo per il collegamento estero e la cooperazione internazionale, Tripoli, Libia, maggio 2009

---

Il governo libico non è in grado di fornire una risposta adeguata alle esigenze del flusso di rifugiati, richiedenti asilo e migranti presenti sul proprio territorio<sup>1</sup>, molti dei quali provenienti dai paesi dell'Africa subsahariana, quali Burkina Faso, Etiopia, Eritrea, Ghana, Mali, Niger, Nigeria, Somalia e Sudan. Alcuni provengono invece dai vicini paesi dell'Africa del Nord e altri ancora dal sud-est asiatico. Alcuni fuggono da persecuzioni o conflitti, altri cercano una vita migliore in Libia o in Europa, che cercano di raggiungere proprio attraverso la Libia.

Una volta arrivati in Libia però, le speranze di una vita migliore per i rifugiati, i richiedenti asilo e i migranti vengono indebolite. Essi vivono in un clima di paura costante: paura di essere arrestati e trattenuti indefinitamente in centri di detenzione sovraffollati, paura di essere sfruttati, picchiati e maltrattati; e paura di essere rimpatriati forzatamente verso un futuro incerto dove possono essere a rischio di persecuzioni e torture. Coloro che subiscono violazioni dei diritti umani non hanno la possibilità di chiedere protezione né rimedio attraverso il sistema giudiziario.

Le autorità libiche hanno il diritto di sorvegliare i confini nazionali nonché quello di porre condizioni per l'ingresso e la permanenza degli stranieri nel paese. Tuttavia nel farlo violano abitualmente quelli che sono gli obblighi internazionali assunti.

Le autorità libiche compiono sforzi minimi per distinguere le persone che necessitano di protezione internazionale dagli altri migranti, non tengono conto della situazione oltremodo difficile di alcune comunità straniere presenti nel paese. Al contrario, asseriscono di essere “prese tra due fuochi”: da un lato le pressioni europee affinché si riduca drasticamente il

---

<sup>1</sup> Questo documento è una traduzione, realizzata grazie al Coordinamento Rifugiati e Migranti della Sezione Italiana di Amnesty International, del capitolo *Rights of refugees, asylum-seekers and migrants* del rapporto *'Libya of Tomorrow'. What hope for human rights?*, pubblicato da Amnesty International a giugno 2010 e integralmente disponibile nella versione originale alla pagina:

<http://www.amnesty.org/en/library/asset/MDE19/007/2010/en/65e2d9ca-3b76-4ea8-968f-5d76e1591b9c/mde190072010en.pdf>

flusso migratorio, dall'altro le difficoltà nel controllare questo flusso, lungo gli immensi e permeabili confini terrestri del paese.

Nel corso degli incontri al Comitato generale del popolo per il collegamento estero e la cooperazione internazionale (l'equivalente del ministero degli Esteri) del 18 e 21 maggio 2009, alcuni funzionari libici hanno espresso ai delegati di Amnesty International la propria frustrazione in merito alle aspettative dell'Europa, che guarda alla Libia come un baluardo contro l'ingresso nel proprio territorio e alle critiche degli stati membri dell'Unione europea (Ue) per il flusso di migranti verso l'Europa che, in massima parte, transita in territorio libico. In un'altra conferenza, svoltasi a Malta nel gennaio 2010, Mussa Kussa, segretario generale del Comitato generale del popolo per il collegamento estero e la cooperazione internazionale ha riportato le proprie rimostranze per il fatto che l'Europa abbia posto tutto il peso dei controlli in materia di migrazione irregolare sulla Libia.<sup>ii</sup> È stato citato dai media maltesi come colui che ha messo in guardia i paesi dell'Ue con queste parole: "Ci sono sei milioni di cittadini libici e due milioni di migranti illegali, questa questione pesa davvero sulle spalle del popolo libico ... Lavoriamo come gendarme dell'Ue, ma la Libia non è in grado di continuare così".<sup>iii</sup> Mussa Kussa ha anche criticato e negato le notizie secondo le quali le autorità libiche avrebbero violato i diritti di coloro che sono ritenuti essere migranti irregolari in Libia.

## IL RUOLO DEGLI STATI MEMBRI DELL'UNIONE EUROPEA

Gli stati membri dell'Ue hanno chiesto la collaborazione attiva della Libia nel controllo del flusso di migranti verso le coste europee, chiudendo un occhio sulla disastrosa situazione dei diritti umani in questo paese, sull'assenza di un sistema d'asilo funzionante, e sulle persistenti notizie di abusi e maltrattamenti di rifugiati, richiedenti asilo e migranti.

Il Trattato di amicizia, partenariato e cooperazione, siglato tra Italia e Libia nell'agosto 2008, comprende disposizioni di sforzi bilaterali tesi al contrasto della "migrazione illegale", agevolati dal pattugliamento marittimo congiunto, attuato sin dal dicembre 2007, così come stabilito dal "Protocollo" e dal "Protocollo tecnico-operativo addizionale".<sup>iv</sup> Come parte integrante dell'accordo, l'Italia ha promesso un risarcimento per l'occupazione del paese, avvenuta tra il 1911 ed il 1943. Il Trattato di amicizia, partenariato e cooperazione prevede un pacchetto complessivo di investimenti pari a 5 miliardi di dollari per costruzioni, borse di studio e pensioni per i soldati libici che prestarono servizio con le forze italiane durante la Seconda guerra mondiale. In cambio la Libia ha acconsentito, tra le altre cose, a intensificare il controllo delle proprie acque territoriali e ad accettare lo sbarco sul suo territorio delle persone intercettate in mare dai mezzi navali italiani. Pare che l'Italia si sia impegnata anche a fornire risorse, comprese quelle tecnologiche, mirate al controllo dei flussi migratori che passano attraverso il confine sud della Libia. Infatti, dell'entrata in vigore del Trattato, l'Italia ha già fornito alla Libia sei motovedette.

Nel quadro di questi accordi, dal maggio 2009 in poi l'Italia ha iniziato a rinviare verso la Libia i rifugiati, richiedenti asilo e migranti intercettati nelle acque internazionali. Il 6 maggio 2009, sono state lanciate richieste di soccorso da tre imbarcazioni a bordo delle quali si

stima ci fossero 230 cittadini di paesi terzi. Le motovedette della Guardia costiera italiana sono intervenute trasportando però quelle persone a Tripoli, senza sostare affatto in un porto italiano, né verificare se a bordo vi fossero persone che necessitavano di protezione internazionale o di assistenza umanitaria di base. Ulteriori intercettazioni e rimpatri si sono verificati nei mesi successivi: secondo le informazioni ufficiali dell'ambasciatore italiano in Libia, tra il 6 maggio e il 3 settembre 2009, più di 1000 persone sono state rinviate verso la Libia.<sup>v</sup> Tra loro, c'erano cittadini di Eritrea, Somalia e di altri paesi dell'Africa subsahariana. Il ministro degli Interni italiano Roberto Maroni sembra abbia definito questa azione "un traguardo storico dopo un anno di negoziati con la Libia".<sup>vi</sup>

Il 12 maggio 2009, un portavoce dell'Alto commissario delle Nazioni Unite per i rifugiati (Unhcr), Ron Redmond, ha espresso serie preoccupazioni in relazione a questi rinvii dall'Italia. Ha dichiarato che rimpatri di questo genere minano l'accesso al diritto di asilo di quelle persone che, anche potenzialmente, necessitano di protezione internazionale, oltre a costituire una violazione del principio di *non-refoulement*, che proibisce di rinviare qualsiasi persona che in qualunque modo possa trovarsi in situazioni in cui sia a rischio di tortura o altre gravi violazioni dei diritti umani.

Ha inoltre dichiarato che "Le preoccupazioni dell'Unhcr sono incentrate sul fatto che la Libia non è uno stato parte della Convenzione sullo status di rifugiato del 1951 e non ha una legislazione nazionale in materia di asilo né un sistema di protezione dei rifugiati. Non si ha quindi la sicurezza che le persone che necessitano di protezione internazionale possano effettivamente trovarla in Libia".

Queste preoccupazioni in merito all'incapacità delle autorità libiche di fornire un ambiente idoneo alla protezione di rifugiati e richiedenti asilo sono state reiterate dall'Alto commissario delle Nazioni Unite per i rifugiati, António Guterres, nell'ottobre 2009.<sup>vii</sup>

Malgrado tali dichiarazioni da parte dell'Unhcr e le frequenti notizie di abusi subiti da rifugiati, richiedenti asilo e migranti in Libia, le autorità italiane continuano a intercettare imbarcazioni in mare e a rimandarle verso altri paesi ma soprattutto verso la Libia.<sup>viii</sup> Nel gennaio 2010, il ministro degli Interni italiano, Roberto Maroni, ha dichiarato che il numero dei migranti arrivati sulle coste italiane nel 2009 si è ridotto del 74 per cento rispetto al 2008, attribuendo tale riduzione all'accordo bilaterale con la Libia.<sup>ix</sup>

L'Italia non è la sola a chiedere la cooperazione della Libia nel controllo dei flussi migratori verso le coste europee. I negoziati tra Libia e Ue su di un Accordo quadro sono iniziati nel novembre 2008 e riguardano, tra l'altro, potenziali accordi di riammissione di cittadini di paesi terzi che siano transitati attraverso la Libia nel loro viaggio verso l'Europa.

I membri dell'Ue non dovrebbero trascurare le preoccupazioni in tema di diritti umani riguardanti la Libia, per raggiungere l'obiettivo di ridurre gli arrivi dall'Africa. Le persone che necessitano di protezione internazionale affrontano particolari difficoltà in Libia, come verrà spiegato più avanti. Rifugiati, richiedenti asilo e migranti devono sopportare anche

rischi comuni: arresti e detenzioni indefinite, tortura, maltrattamenti, rimpatri forzati e altri abusi.

## LE PERSONE CHE NECESSITANO DI PROTEZIONE INTERNAZIONALE SONO NEL LIMBO

I funzionari libici negano costantemente la presenza di rifugiati e richiedenti asilo nel paese. Durante la visita di inchiesta di Amnesty International in Libia nel maggio 2009, i funzionari del Comitato generale del popolo per il collegamento estero e la cooperazione internazionale hanno dichiarato che non c'erano rifugiati o richiedenti asilo nel paese, ma solo migranti economici. Il 20 maggio 2009, il direttore del centro di detenzione di Misratah, a circa 200 Km da Tripoli, che in quel momento registrava la presenza di più di 400 eritrei e di circa 50 somali, ha sottolineato ai delegati di Amnesty International che nel carcere in quel momento non c'erano rifugiati, poiché la Libia non aveva ratificato la Convenzione sullo status di rifugiato del 1951, né il suo Protocollo del 1967.

Ai più alti livelli dell'amministrazione dello stato si è convinti che tutti i cittadini stranieri presenti in Libia siano lì unicamente per ragioni economiche. Durante la sua visita in Italia nel giugno 2009, il colonnello Mu'ammarr al-Gheddafi ha affermato che i cittadini africani che vivono in "deserti e foreste" sono spinti verso l'Europa soltanto dall'idea della ricchezza e di una vita migliore.<sup>x</sup>

Ciononostante la legislazione libica riconosce il principio della protezione internazionale per i rifugiati nonché quello del *non-refoulement*. Ad esempio l'art. 11 della Dichiarazione costituzionale pronunciata dal Comando del consiglio rivoluzionario,<sup>xi</sup> l'11 dicembre 1969, vieta il rimpatrio dei "rifugiati politici" e l'art. 21 della Legge n° 20 del 1991 sulla promozione della libertà, dichiara che: "La Grande Jamahiriya è un rifugio per le persone oppresse e per coloro che lottano per la libertà e, quindi, rifugiati e richiedenti protezione non possono essere soggetti ad alcuna autorità".

In ogni caso non esistono procedure che permettano ai richiedenti asilo di presentare domanda per vedersi riconoscere lo status di rifugiati dalle autorità libiche. Queste ultime hanno creato una Commissione incaricata di proporre una legge in materia di asilo e, alla fine del 2007, ha chiesto l'assistenza tecnica e legale dell'Unhcr. Nel maggio 2009 i funzionari libici hanno confermato ad Amnesty International che questa legge era stata proposta ma non hanno specificato quando sarebbe stata portata al Comitato generale del popolo (il parlamento) per essere esaminata e approvata. La richiesta di Amnesty International di aver copia di tale proposta non ha ricevuto risposta.

La Libia è stata parte della Convenzione dell'Organizzazione dell'Unità africana (Oua) relativa agli aspetti specifici del problema dei rifugiati in Africa (la Convenzione sui rifugiati dell'Oua), la quale dichiara che gli stati membri: "metteranno in campo tutti i loro sforzi, in modo coerente con le loro legislazioni, per accogliere i rifugiati e per assicurare la sistemazione di coloro che, per ragioni fondate, non sono in grado di tornare nel proprio paese di origine o nazionalità".

La Libia soggiace anche all'obbligo di non rimpatriare alcuna persona in un paese in cui potrebbe essere a rischio di tortura o altre forme di maltrattamento o in cui la sua "vita, integrità fisica o libertà potrebbero essere minacciate". Questi obblighi trovano fondamento nell'art. 2 della Convenzione sui rifugiati dell'Oua, oltre che nell'art. 7 della Patto internazionale sui diritti civili e politici (Iccpr) e nell'art. 3 della Convenzione contro la tortura e gli altri trattamenti o punizioni crudeli, disumani o degradanti (Cat), trattati di cui la Libia è stata parte.

Malgrado le dichiarazioni che negano la presenza nel paese di rifugiati e richiedenti asilo e l'assenza di una legislazione in materia, le autorità riconoscono di non poter deportare alcune persone come ad esempio i cittadini di Eritrea e Somalia.

Questa tacita politica è comunque positiva poiché prevede che nessun cittadino somalo, compresi i richiedenti asilo le cui domande sono state respinte, dovrebbe essere rimpatriato nella parte centrale o meridionale della Somalia o in qualsiasi altra zona del paese della quale non siano originari, avendo ben presenti le condizioni di sicurezza e la situazione dei diritti umani della Somalia. Benché il rimpatrio di persone nel nord della Somalia (Somaliland) potrebbe, a certe condizioni, essere possibile in seguito alla valutazione dei rischi individuali, si sconsigliano rimpatri forzati di massa in quest'area. Questa politica risulta coerente con le Linee guida dell'Unhcr sui bisogni di protezione internazionale dei rifugiati e richiedenti asilo somali del 2010. L'opzione del rimpatrio individuale in una diversa parte del paese (l'alternativa del volo interno) non è attualmente percorribile in Somalia.<sup>xii</sup>

Parimenti, Amnesty International si oppone ai rimpatri forzati degli eritrei nel loro paese, dove con ogni probabilità finirebbero detenuti non appena facessero rientro o sarebbero torturati o altrimenti maltrattati e trattenuti indefinitamente in *incommunicado* senza accusa né processo, come ritorsione per aver "tradito" il paese o per renitenza al servizio militare. Nel 2009, l'Unhcr ha pubblicato delle Linee guida destinate a tutti i governi, chiedendo di prestare maggiore attenzione alle richieste di asilo presentate dai cittadini eritrei ed esprimendo la propria contrarietà al loro rimpatrio forzato, in ragione delle rilevanti notizie di violazioni dei diritti umani di cui si ha notizia. Tali Linee guida sono tuttora in vigore.<sup>xiii</sup>

L'ultimo caso documentato e confermato di *refoulement* di cittadini eritrei dalla Libia si è registrato nel luglio 2004, quando le autorità libiche hanno forzatamente rimpatriato 110 cittadini eritrei. Al loro arrivo in Eritrea, pare siano stati arrestati, detenuti in *incommunicado* e torturati in prigioni militari segrete. Nei mesi successivi le autorità libiche hanno tentato di espellere altri 75 cittadini eritrei, compresi sei bambini. Alcuni di loro, temendo per i rischi che avrebbero dovuto affrontare con il rimpatrio, hanno dirottato l'aereo che li stava riportando in Eritrea, costringendolo ad atterrare in Sudan. In 60 tra i passeggeri hanno chiesto e ottenuto lo status di rifugiato dall'Unhcr in Sudan.

Allora (settembre 2004), l'Unhcr dichiarò che: "Il gruppo [di 60 richiedenti asilo interrogati dall'Unhcr] ha detto di essere stato detenuto senza accuse per un periodo di tempo prolungato nella città libica di Kufra e di aver subito ripetuti maltrattamenti. Hanno anche

affermato che, nonostante le loro richieste di incontrare l'Unhcr, non è stato loro garantito accesso a nessuna procedura di asilo. Inoltre, il gruppo non è mai stato informato della decisione di deportarlo in Eritrea, è stato costretto a salire a bordo di un volo charter speciale e ha scoperto solo dopo il decollo che la destinazione era il paese d'origine".<sup>xiv</sup>

Le autorità libiche hanno ulteriormente tentato di rimpatriare forzatamente cittadini eritrei nel loro paese nel giugno 2008. Il 23 giugno 2008 le autorità hanno compiuto i passi preliminari per rimpatriare con la forza alcuni dei 230 detenuti eritrei presenti nel centro di detenzione di Misratah verso il loro paese, dando loro la falsa informazione che, nel corso di quello stesso giorno, sarebbero stati trasferiti in Italia, dove avrebbero trovato sistemazione. I funzionari hanno predisposto i documenti di viaggio "*laissez passer*" per i 230 detenuti, istruendoli perché si preparassero alla visita medica e al successivo trasferimento all'aeroporto. Agenti con l'uniforme delle forze speciali hanno circondato il centro di detenzione. Temendo la deportazione, i detenuti sono riusciti ad avvisare membri della comunità internazionale e l'Unhcr è potuta intervenire impedendo il rimpatrio.<sup>xv</sup>

Le autorità libiche continuano ad assicurare al personale dell'ambasciata di Eritrea libero accesso ai richiedenti asilo eritrei detenuti nei centri di detenzione del paese. Secondo le informazioni di cui dispone Amnesty International, tra la fine di dicembre 2009 e metà gennaio 2010, i funzionari dell'ambasciata eritrea hanno visitato diversi centri detentivi in Libia, tra i quali quelli di Garubule, Misratah, Surman e Az-Zawyia. Nell'ambito di queste visite è stato chiesto ai cittadini eritrei, dai funzionari libici, di riempire dei questionari in lingua tigrina, parlata in Eritrea. I questionari ponevano quesiti di carattere biografico, la data e il porto di partenza dall'Eritrea, la durata della permanenza in Libia. Una domanda sul desiderio del detenuto di rientrare in Eritrea ha generato molta preoccupazione tra alcuni detenuti che temevano che la compilazione del questionario agevolasse il loro rimpatrio forzato. L'Unhcr è riuscita a visitare alcuni di questi detenuti. L'Alto commissariato ha poi ricevuto, dalla controparte libica, la garanzia che nessun cittadino eritreo sarebbe stato rimpatriato contro la sua volontà.

Ai funzionari dell'ambasciata eritrea non dovrebbe essere garantito l'accesso agli eritrei richiedenti asilo. Stante il suo obbligo di *non-refoulement*, la Libia deve garantire la sicurezza delle persone che richiedono protezione all'interno della sua giurisdizione. Ciò implica la segretezza della identità di coloro che chiedono asilo e quella dei loro familiari e il divieto di esporli a rischi diretti e indiretti. Radio Erythrée Internationale, emittente con sede in Francia, riferisce che in conseguenza di queste visite dei funzionari dell'ambasciata eritrea, 12 cittadini eritrei sono stati rimpatriati con la forza ai primi di febbraio del 2010. Amnesty International non è stata in grado di confermare né smentire tale notizia, data la difficoltà di condurre ricerche sul campo in Libia ed Eritrea, ma ha nuovamente chiesto alle autorità di Tripoli di non portare avanti rimpatri forzati di cittadini eritrei.

Visto quanto ripetutamente accaduto, secondo Amnesty International la tacita politica delle autorità libiche di non rimpatriare cittadini somali ed eritrei verso i loro paesi di origine, non

può offrire sufficienti garanzie nei confronti delle persone che necessitano di protezione internazionale. Le preoccupazioni in merito a possibili episodi di rimpatri come conseguenza di espulsioni arbitrarie o di massa, dipendono dalla mancanza di informazioni soprattutto dalla zone remote del paese, nonché dai documentati tentativi di deportazione di cittadini eritrei.<sup>xvi</sup>

In Libia richiedenti asilo e rifugiati vivono con la paura costante di essere espulsi, data la mancanza di una legislazione interna in materia di asilo e la condotta delle autorità nei confronti delle persone che vengono considerate solo migranti irregolari.

Anche se le autorità di Tripoli si astengono dal portare avanti espulsioni di massa di eritrei e somali, non sono in grado di garantire loro alcuna opportunità di integrazione locale. Al contrario, centinaia di persone che necessitano di protezione internazionale sono trattenute in detenzione indefinita, malgrado gli sforzi dell'Unhcr di assicurare il rilascio dei detenuti eritrei e somali.<sup>xvii</sup> Come illustrato più avanti, anche i richiedenti asilo e i rifugiati provenienti dall'Africa subsahariana che non sono detenuti e sono in possesso di documenti dell'Unhcr, comprovanti il loro status, sono a rischio di arresto in qualsiasi momento. Vivono in condizioni molto difficili, affrontano continue minacce e attacchi a opera dei cittadini libici e devono fare i conti con la mancanza dei documenti di residenza, visto che le autorità non li forniscono neanche alle persone registrate presso l'Unhcr.

L'Unhcr assiste alcuni dei rifugiati più bisognosi, dando loro sussidi per sopravvivere, fornendo un alloggio, assistenza medica e altro supporto. Anche alcuni enti a scopo benefico, Caritas compresa, aiutano richiedenti asilo, rifugiati e migranti, seppur nei limiti delle loro possibilità. Comunque, considerando che a partire da gennaio 2010 circa 12.000 persone sono state registrate come richiedenti asilo e rifugiati dall'Unhcr, molti devono provvedere a se stessi.

Per trovare una soluzione duratura l'Unhcr ha chiesto di reinsediare i rifugiati dalla Libia in paesi terzi, soprattutto in Europa e Usa, ma è stata in grado di garantire una nuova sistemazione soltanto a un'esigua parte dei rifugiati registrati in Libia.<sup>xviii</sup>

Dato che né l'integrazione né il rimpatrio volontario sono alternative praticabili per i rifugiati in Libia, nel medio e lungo termine l'unica alternativa possibile è il reinsediamento in paesi terzi. Comunque il numero di persone cui è stata trovata sistemazione fuori dalla Libia resta esiguo. Ad esempio nove rifugiati sono stati trasferiti nel 2005,<sup>xix</sup> nessuno nel 2006, 43 nel 2007,<sup>xx</sup> 159 nel 2008<sup>xxi</sup> e 67 nel 2009.<sup>xxii</sup> Questa tendenza potrebbe essere accresciuta, visto che lo scorso anno c'è stato un aumento del numero dei reinsediamenti di cui si è avuta notizia.

Amnesty International chiede agli stati della comunità internazionale che ne abbiano la possibilità di inserire tra le proprie priorità quella dei rifugiati provenienti dalla Libia e di fornire una soluzione duratura, che allo stesso tempo rappresenti un efficace strumento di protezione e un segno tangibile di responsabilità condivisa, in linea con gli obblighi derivanti dal diritto internazionale.<sup>xxiii</sup> È da notare comunque che questa soluzione non può

e non deve essere utilizzata come alternativa al permesso di accesso nel proprio territorio per rifugiati e richiedenti asilo. Ad esempio i recenti “respingimenti” o intercettazioni messe in atto dall'Italia, che sostanzialmente esternalizzano la determinazione dello status di rifugiato, costituiscono una violazione del diritto internazionale e non possono essere in alcun modo compensati accettando il reinsediamento per casi sottoposti successivamente.

## UNHCR IN LIBIA

Nonostante l'Unhcr sia presente in Libia dal 1991, continua a operare senza un formale protocollo d'intesa con le autorità libiche. Questo rende l'ambiente operativo in gran parte imprevedibile e ostacola la sua possibilità di svolgere le sue funzioni di protezione in modo sistematico.

In assenza di procedure di asilo in Libia, l'Unhcr conduce interviste per la determinazione dello status di rifugiato e offre ai richiedenti asilo in Libia l'unica speranza di presentare la loro richiesta di status di rifugiato. A partire dal 31 gennaio 2010, sono stati 8951 i rifugiati e 3689 i richiedenti asilo registrati dall'Unhcr in Libia.<sup>xxiv</sup>

L'Unhcr e i suoi partner hanno avuto gradualmente accesso ai centri di detenzione in Libia destinati a trattenere le persone ritenute migranti irregolari. La sua collaborazione dal 2005 con l'associazione libica, l'Organizzazione internazionale della pace, assistenza e soccorso (Iopcr), ulteriormente formalizzata nel 2008 attraverso la firma di un accordo, ha avuto un ruolo importante nel facilitare l'accesso dell'Unhcr ai centri di detenzione. Fino ad ora, l'Unhcr e i suoi partner hanno potuto visitare 15 strutture di detenzione nel paese.<sup>xxv</sup> Il 15 ottobre 2009, l'Unhcr ha annunciato che nel maggio 2009, aveva firmato un accordo di partnership con un'altra organizzazione libica, la Libyan National Youth Association. Questa ha come scopo l'assistenza dei rifugiati e dei richiedenti asilo delle città attraverso l'offerta di formazione professionale, sviluppo delle capacità, assistenza sanitaria e altri servizi.<sup>xxvi</sup>

L'Unhcr e i suoi partner sono stati coinvolti anche nella valutazione dei casi di persone respinte in Libia dall'Italia. L'Unhcr ha dichiarato che dall'ottobre 2009 ha potuto esaminare i casi di 890 persone e ha riconosciuto lo status di rifugiati a 206 di loro, garantendo la loro scarcerazione.<sup>xxvii</sup> L'Unhcr ha registrato anche 80 persone respinte dall'Italia nel novembre 2009, riconoscendo a 40 di loro lo status di rifugiati. I restanti, al momento in cui scriviamo, restano in attesa delle interviste per la determinazione dello status di rifugiati. L'Unhcr ha confermato che 685 persone riconosciute come rifugiati o richiedenti asilo sono state rilasciate, dal 2008 al febbraio 2010, tra cui 450 eritrei e 150 somali. La possibilità dell'Unhcr di garantire l'accesso alla protezione internazionale a tutti coloro che possono averne bisogno, è stata limitata dal fatto che non ha avuto accesso ad almeno un noto centro di detenzione presso Gatroun, nel sud della Libia. Secondo le informazioni a disposizione di Amnesty International, ancora a metà del 2009, l'Unhcr aveva accesso solo a tre centri di detenzione nei pressi di Tripoli. Si è dovuto fare affidamento sulla “buona volontà” delle autorità libiche di inviare le persone che avevano



bisogno di protezione internazionale presso centri di detenzione accessibili all'Unhcr e ai suoi partner.

Il 18 maggio 2009, Maha Omar Othman, direttore degli Affari consolari presso il Segretariato per gli espatriati e la migrazione del Comitato generale del popolo per il collegamento estero e la cooperazione internazionale, ha comunicato ad Amnesty International che le persone detenute nei centri remoti in Libia, che esprimono timore di essere perseguitati se rimandati nei loro paesi d'origine, vengono inviate a Tripoli per consentire all'Unhcr di intervistarle. Tuttavia, dato che le autorità libiche si sforzano poco di fare una distinzione tra richiedenti asilo, rifugiati e migranti, è improbabile che nella pratica questo si verifichi spesso.

Molti cittadini eritrei e somali, che avevano bisogno di protezione internazionale, in precedenza detenuti a Kufra, a circa 1400 km da Tripoli, nel sud-est della Libia, hanno comunicato ad Amnesty International di non essere stati trasferiti a Tripoli dalle autorità libiche. Coloro che alla fine hanno raggiunto Tripoli lo hanno fatto con l'aiuto di trafficanti e corrompendo le guardie del centro di detenzione per essere liberati. Al contrario, negli anni precedenti, alcuni eritrei e somali sono stati inviati dai centri di detenzione di Tripoli o di altre città del nord a quelli di Kufra o nei pressi del confine con il Niger. Sono in corso colloqui per aprire due uffici nel sud e nell'est del paese, vale a dire a Sabha e Bengasi, con personale di Unhcr, Iopcr e di altri partner. Questo nuovo passo dovrebbe aiutare a garantire la protezione per i potenziali rifugiati e dei richiedenti asilo che entrano in Libia da est o sud. Ciò è particolarmente importante dal momento che la maggior parte dei rifugiati, dei richiedenti asilo e dei migranti entra in Libia attraverso i confini meridionali.

Gli standard internazionali prevedono che l'Unhcr abbia accesso a tutti i potenziali rifugiati e richiedenti asilo. Ad esempio, tali garanzie sono state elaborate nelle Linee guida riviste dell'Unhcr del 1999, sui criteri e gli standard relativi alla detenzione dei richiedenti asilo, dove si afferma che: "Se detenuti, i richiedenti asilo dovrebbero avere il diritto alle seguenti garanzie procedurali minime ... contattare ed essere contattati dal locale ufficio dell'Unhcr, dagli organismi nazionali a tutela dei rifugiati o da altre agenzie e da un avvocato".<sup>xxviii</sup> Inoltre, il Gruppo di lavoro delle Nazioni Unite sulla detenzione arbitraria ha specificato che, in relazione alla detenzione dei migranti: "L'Ufficio dell'Alto commissariato Onu per i rifugiati (Unhcr), il Comitato internazionale della Croce Rossa (Cicr) e, laddove possibile, le Organizzazioni non governative debitamente autorizzate devono avere accesso ai luoghi di detenzione". (Principio 10 della Delibera n. 5 sulla situazione riguardante migranti e richiedenti asilo).<sup>xxix</sup>

La capacità dell'Unhcr di soddisfare le esigenze dei rifugiati e dei richiedenti asilo in Libia è anche limitata a causa della carenza di personale. Amnesty International è a conoscenza di diversi casi di prigionieri eritrei che erano detenuti da mesi, in un caso fino a 16 mesi, e non erano stati registrati anche se avevano incontrato membri dell'Unhcr o del partner, Iopcr. Nelle risposte scritte alle domande di Amnesty International per quanto riguarda il

suo lavoro in Libia, l'Unhcr ha dichiarato di aver avuto la possibilità di determinare lo status di rifugiato di 128 persone al mese e di registrarne in media 300 al mese ma anche che esistono piani per aumentare la presenza del personale nel 2010.

## DETEZIONE DELLE PERSONE RITENUTE MIGRANTI IRREGOLARI

Non esistono statistiche ufficiali affidabili sul numero di persone ritenute migranti irregolari detenute in Libia. Secondo il capo del Dipartimento di indagine passaporti collegato al Comitato generale del popolo per la sicurezza pubblica, c'erano meno di 2000 cittadini stranieri detenuti in Libia nel novembre 2009.<sup>xxx</sup> Egli ha affermato che le espulsioni erano la causa della riduzione di questo numero. Le cifre esatte sono difficili da determinare in quanto oscillano costantemente tra i nuovi arresti, le espulsioni e i trasferimenti da un centro di detenzione a un altro. Tuttavia, si ritiene che migliaia di persone ritenute migranti irregolari, tra cui alcuni che potrebbero aver bisogno di protezione internazionale, siano detenute come normali prigionieri in tutta la Libia.

L'ingresso illegale, il soggiorno e l'uscita dalla Libia sono illegali secondo l'art. 19 della Legge n. 6 del 1987, riguardante la regolarizzazione dell'ingresso, del soggiorno e dell'uscita degli stranieri in Libia (modificata dalla Legge n. 2 del 1372). Tali reati sono punibili con multe fino a 2000 dinari (circa 1560 dollari Usa) e/o con la "detenzione", senza specificare quanto questa dovrebbe durare. Ai sensi dell'art. 22 del codice penale libico, la "detenzione" varia dalle 24 ore ai tre anni, salvo circostanze particolari previste dalla legge. Il capo del Dipartimento dei documenti di viaggio (passaporti), la nazionalità e le relazioni con gli stranieri del Comitato generale del popolo per la pubblica sicurezza ha l'autorità di deferire un caso al Dipartimento della pubblica accusa o di raggiungere un accordo con l'imputato, entro 10 giorni, per il pagamento di 100 dinari (circa 78 dollari Usa). La legge dà anche al segretario generale di passaporti e nazionalità il diritto di detenere qualsiasi persona nei cui confronti penda un ordine di espulsione, senza specificare il periodo massimo di detenzione. La legge non prevede un mezzo di ricorso contro la detenzione amministrativa o contro gli ordini di espulsione emessi dal segretario generale di passaporti e nazionalità.

Il 17 maggio 2009, il Brigadiere Belkacem Abdesalam Gargoum, direttore generale della polizia giudiziaria, ha affermato in una riunione con i delegati di Amnesty International che l'immigrazione irregolare è trattata come qualsiasi altro crimine: gli individui vengono arrestati, processati e incarcerati. Tuttavia, in pratica, le persone sospettate di essere migranti irregolari quasi mai vengono accusati formalmente e processati per la violazione della legge n. 6 del 1987. Vengono invece arrestati e posti in centri di detenzione senza alcuna possibilità di difendersi dalle accuse mosse contro di loro.

Hassan, un uomo somalo, ha lasciato Mogadiscio nel maggio 2008 ed è andato in Libia con un gruppo di altri 12 somali. Hanno varcato i confini di Kenya, Uganda, Sudan e,

infine, della Libia. Ha pagato un trafficante libico 500 dollari Usa per portarlo a Tripoli, dove è stato arrestato nel settembre del 2008 da agenti di polizia e trasferito presso il centro di detenzione di Zlitan, a circa 140 km a est di Tripoli, dove è rimasto per otto mesi, e poi presso il centro di detenzione di Misratah. Non è mai stato accusato formalmente o condannato.

Ladan, una donna somala, è stata arrestata nella sua casa a Tripoli insieme ad altre donne somale in un raid della polizia nel luglio del 2009. Non è mai stata accusata o condannata, ma è stata subito trasferita presso il centro di detenzione ad Az-Zawiya, una struttura situata a circa 40-50 km a ovest di Tripoli, dove sono detenute le donne sospettate di essere migranti irregolari.

In un caso seguito da Amnesty International, una persona ritenuta un migrante irregolare è stata condannata da un tribunale ai sensi della Legge n. 6 del 1987, ma la sentenza pronunciata dal giudice non è stata rispettata dalle autorità libiche. Daniel, un cittadino eritreo, è stato arrestato nel 2005, quando la marina libica ha intercettato un'imbarcazione che trasportava lui e altri 220 passeggeri. Questa aveva lasciato le coste libiche vicino Zlitan circa un'ora e mezzo prima. Dopo un primo periodo di detenzione di circa cinque giorni, è cominciato il procedimento giudiziario e lui è stato condannato insieme ad altre 15 persone per ingresso illegale in Libia e per avere tentato di attraversare il mare illegalmente. Sono stati condannati a due mesi di reclusione ciascuno. Daniel è stato poi trasferito al carcere di Jdeida a Tripoli, ma non è stato rilasciato allo scadere dei due mesi di detenzione previsti. Un funzionario della prigione gli ha detto che non poteva essere rilasciato e che avrebbe dovuto essergli grato per avergli dato da mangiare. Dopo altri sei mesi in carcere a Jdeida, è stato trasferito presso il carcere "Fellah" di Tripoli (oggi inattivo) con circa 65 altri stranieri, dove è rimasto per altri due mesi. È stato poi trasferito a Kufra insieme a circa altri 200 eritrei e ad alcuni sudanesi. Daniel ha detto che un trafficante sudanese è venuto al centro e lo ha preso insieme a circa altri 20 cittadini eritrei, presumibilmente dopo aver pagato 10 dinari (circa 8 dollari Usa) per ogni detenuto alle guardie del centro. Daniel ha poi dovuto chiedere alla sua famiglia di mandargli il denaro per pagare il compenso dei trafficanti a Tripoli. Dopo questa prima terribile esperienza, è stato arrestato più volte e rimandato a Kufra due volte. Ogni volta, ha dovuto pagare una "tassa" per essere rilasciato e tornare clandestinamente nel nord della Libia.

Come illustrato nel caso di Daniel, i detenuti sono spesso spostati da un centro di detenzione a un altro senza alcuna spiegazione - alcuni sono stati trasferiti dai centri di detenzione del nord della Libia a Kufra presumibilmente per essere espulsi, altri sono stati spostati tra centri di detenzione del nord.

Haile, cittadino eritreo, che ha detto di avere disertato il servizio militare in Eritrea, è entrato in Libia nell'autunno del 2008 ed è passato per i centri di detenzione di Ajdebia, a circa 100 km a sud di Bengasi, Ganfouda, nei pressi di Bengasi, e Garabule, a circa 40 km da Tripoli. Non gli è stata fornita alcuna spiegazione per i trasferimenti. Non ha mai visto

un rappresentante del Dipartimento della pubblica accusa e non è mai stato accusato formalmente o condannato.

I funzionari libici chiamano le strutture detentive per presunti migranti irregolari "centri di custodia". Maha Omar Othman, direttore degli Affari consolari presso il Segretariato per gli espatriati e la migrazione, ha spiegato che con l'attuazione della politica della Libia per prevenire nuovi flussi di migranti irregolari, le autorità hanno ritenuto necessario metterli in centri di "custodia" temporanea, al fine di individuare il loro paese di origine e di rimpatriarli il più presto possibile. Ha spiegato che la ragione della detenzione prolungata è stata la difficoltà di capire la loro provenienza, quando distruggono i loro documenti di viaggio. Questo approccio crea una situazione in cui coloro che sono sospettati di essere migranti irregolari vengono trattenuti per mesi e talvolta anni, in particolare nei casi di cittadini eritrei e somali, che anche secondo le autorità libiche non potrebbero essere rimpatriati.

Gli standard internazionali richiedono che rifugiati, richiedenti asilo e migranti siano detenuti più del previsto solo in casi eccezionali e quando le autorità possono dimostrare in ogni singolo caso che la detenzione sia necessaria e proporzionata all'obiettivo di prevenire la fuga, di verificare l'identità o di assicurare il rispetto di un ordine di espulsione.

In tutti i casi noti ad Amnesty International, nessuna di queste condizioni è stata soddisfatta. Dovrebbero essere preferite misure alternative non detentive e dovrebbero essere sempre prese in considerazione prima di ricorrere alla reclusione. La legislazione libica, che prevede la detenzione a tempo indeterminato, non è conforme alle norme internazionali che vietano la detenzione prolungata o indeterminata e richiedono che il rispetto del principio di presunzione di innocenza contro la detenzione sia previsto per legge.<sup>xxxii</sup>

## CENTRI DI DETENZIONE

Secondo le informazioni di Amnesty International, i centri di detenzione destinati ai migranti irregolari rientrano sotto il controllo del Comitato generale del popolo per la pubblica sicurezza e non del Comitato generale del popolo per la giustizia, come le carceri regolari e altre strutture di detenzione.

In base alle informazioni in possesso di Amnesty International, nessuna struttura di detenzione che ospita migranti – come Az-Zawiya, Ganfouda, Garabule, Gatroun, Misratah, Surman, Tweisha Zlitan e Kufra – viene ispezionata dal Dipartimento della pubblica accusa, come nel caso delle carceri regolari. Ciò è stato confermato dal direttore del centro di detenzione di Misratah, che il 20 maggio 2009 ha riferito ad Amnesty International che il Comitato generale del popolo per la giustizia non era coinvolto nel funzionamento del centro.

Nel novembre 2009, durante una conferenza sul tema della migrazione tenuta nella città di Sabratah, il capo del Dipartimento di indagine passaporti ha dichiarato che ci sono 12 strutture di detenzione per migranti irregolari in Libia,<sup>xxxii</sup> mentre nelle risposte scritte a questioni poste da Amnesty International, l'Unhcr ha dichiarato di aver visitato 15 centri di detenzione e di essere al corrente di un 16° centro al quale non ha avuto accesso. In ogni caso, non ci sono statistiche ufficiali affidabili sul numero di centri di detenzione destinati a persone sospettate di essere migranti irregolari in Libia. È difficile stabilire il numero esatto dei centri di detenzione in quanto, in base alle informazioni in possesso di Amnesty International, essi tendono ad essere aperti e chiusi frequentemente.

Maha Omar Othman, direttore degli Affari consolari nel Segretariato per gli espatriati e la migrazione, ha detto ad Amnesty International che esistono misure per assicurare l'integrità fisica dei migranti irregolari, in particolare se sono esposti a situazioni pericolose, come l'attraversamento del deserto o del Mediterraneo. Il direttore di Misratah ha detto ad Amnesty International: "Possono esserci delle differenze (rispetto ai detenuti), ma sono esseri umani anche loro. Vogliono avere una vita migliore".

Nonostante queste dichiarazioni di intenti, le condizioni nei centri di detenzione per i sospettati di essere migranti irregolari non rispettano gli standard internazionali, contenuti nel corpus dei principi dell'Onu per la protezione di tutte le persone sottoposte a qualsiasi forma di detenzione o reclusione.<sup>xxxiii</sup>

I centri sono sovraffollati, le condizioni igieniche sono pessime e l'accesso alle cure mediche è limitato o inesistente. In alcuni casi, ai detenuti è negata la possibilità di stare all'aperto e restano giorni o settimane reclusi nelle celle. In altri casi, l'approvvigionamento di cibo e acqua è sporadico o molto limitato.

Durante la visita in Libia nel maggio 2009, Amnesty International ha richiesto in una serie di città, fra cui Tripoli, Misratah, Sabha, Az-Zawiya, Kufra e Benghazi, il permesso di accedere ai centri di detenzione per sospetti migranti irregolari, situati dentro o nei dintorni delle città. L'organizzazione è stata autorizzata esclusivamente ad accedere al centro di detenzione di Misratah, che è considerato un centro modello ed è stato il primo monitorato e visitato dall'Unhcr e dalla sua organizzazione partner, la lopcr.

## IL CENTRO DI DETENZIONE DI MISRATAH

In confronto agli altri centri di detenzione in Libia, quello di Misratah è relativamente aperto ai controlli esterni. Oltre all'Unhcr e alla sua organizzazione partner, la lopcr, dal 2007 Misratah è stato visitato da giornalisti, sia libici che stranieri, e anche da preti per fornire servizi religiosi ai detenuti.

Amnesty International ha avuto l'opportunità di visitare il centro di detenzione di Misratah il 20 maggio 2009.

I delegati hanno incontrato il direttore, Ali Abu Oud, hanno visitato il centro, compresa la clinica, e intervistato alcuni detenuti. Purtroppo, Amnesty International ha avuto solo 45 minuti per parlare con i singoli detenuti di Misratah, nonostante l'intervento della Fondazione Gheddafi per la beneficenza e lo sviluppo che ha facilitato l'accesso di Amnesty International al centro di detenzione.

Nonostante fosse programmato che la visita durasse fino a sera, ai delegati è stato chiesto di lasciare il centro intorno alle 14.

Nel centro di detenzione di Misratah, i dormitori, una stanza di preghiera, la cucina e la sala da pranzo sono costruiti intorno a un cortile. Le porte del dormitorio restano aperte durante il giorno e i detenuti sono liberi di muoversi fra i dormitori, il cortile, la cucina e l'area per la preghiera. Uno dei dormitori è riservato alle donne. Tutte le stanze erano sovraffollate, alcune avevano letti, altri materassi sul pavimento a distanza ravvicinata. C'era carenza di docce e di bagni. Il direttore ci ha mostrato un dormitorio, grande il doppio degli altri ma senza bagni aggiuntivi. C'erano alcuni televisori nei dormitori, uno dei quali trasmetteva un canale eritreo.

Il direttore ha ammesso che le condizioni erano difficili e che il centro ospitava fra i 600 e i 700 detenuti, nonostante la capacità fosse di soli 350. Ha ammesso che i bagni e le docce erano inadeguati e spesso guasti, insinuando che erano gli stessi detenuti a romperli per la rabbia.

Le lamentele più frequenti dei detenuti di Misratah riguardavano il sovraffollamento e le condizioni igieniche inadeguate, la scarsa qualità dell'acqua, la poca varietà della dieta e la mancanza di attività ricreative.

Un'altra grave preoccupazione espressa dai detenuti era l'inadeguatezza delle cure mediche.

Il direttore ha ammesso che molti detenuti avevano problemi di salute, soprattutto malattie della pelle, e di aver contratto lui stesso un'infezione della pelle dai detenuti, che lo ha costretto ad assentarsi dal lavoro.

Ha ammesso anche che la tubercolosi era un problema. Alcuni detenuti hanno riferito ad Amnesty International che quando hanno ricevuto trattamenti medici in ambulatorio, alcune medicine distribuite erano scadute e tutte le patologie erano trattate con le stesse pillole. Hanno anche lamentato che nei casi più seri, l'amministrazione della prigione aveva rifiutato di trasportare i detenuti all'ospedale, fino a che le loro condizioni non diventavano molto critiche: " Non veniamo mai portati all'ospedale, a meno che non stiamo morendo. Ho visto quattro persone morire qui in due anni".

Al momento della visita di Amnesty International c'erano fra i 600 e i 700 detenuti. Comunque, il centro di Misratah sembra sia diventato meno affollato dopo il rilascio di circa 300 eritrei nell'ottobre 2009,<sup>xxxiv</sup> e probabilmente anche alcuni somali sono stati rilasciati o trasferiti in altre strutture di detenzione.

Nonostante le lamentele relative al centro di Misratah, tutti i migranti intervistati da AI che erano stati detenuti in altri centri di detenzione in Libia, hanno denunciato che le condizioni altrove erano molto peggiori.

Sebbene detenuto a Misratah per 16 mesi, Petros, un eritreo, aveva paura di lasciare il centro. Temeva che, se rilasciato, avrebbe corso il rischio di essere nuovamente arrestato dalle autorità libiche e mandato in altri centri di detenzione con condizioni molto peggiori. Disse che alcuni che erano stati rilasciati nell'ottobre 2009 erano stati nuovamente arrestati.

Un altro eritreo, Kibreab, che era stato detenuto sia a Zlitan che a Misratah, riferì che le condizioni dei due centri erano difficilmente paragonabili. A Zlitan, era detenuto in una cella con altre 60 persone e non poteva uscire. A Misratah invece aveva ricevuto cure mediche, era stato trasferito all'ospedale e poi dimesso in salute

Abdi, un somalo, anch'egli detenuto sia a Misratah che a Zlitan, descrisse come accettabili le condizioni di Misratah, e "molto dure" quelle di Zlitan: a Zlitan mancavano cibo e coperte e scoppiavano spesso risse fra detenuti per la scarsità di cibo. Spesso le guardie insultavano i detenuti, gridando "per noi siete solo cani".

## VIOLENZE DURANTE LA DETENZIONE

Le persone considerate migranti irregolari, oltre a essere sottoposte a una detenzione a tempo indefinito in condizioni terribili, sono soggette a violenze verbali, pestaggi e altri maltrattamenti, che in certi casi arrivano alla tortura, sotto la custodia delle autorità libiche. Tali violazioni contravvengono alla stessa legislazione libica e agli impegni internazionali sottoscritti dalla Libia. I detenuti non hanno la possibilità di denunciare la loro condizione e non si ha notizia che le autorità libiche abbiano svolto alcuna indagine a fronte di denunce di abusi da parte di Amnesty International o di altre organizzazioni.

Il Comitato Onu dei diritti umani nel 2007, nell'ambito della revisione del quarto rapporto periodico della Libia, ha espresso preoccupazione riguardo alle reiterate dichiarazioni di "migranti, richiedenti asilo e rifugiati ... sottoposti a tortura e a trattamenti crudeli, inumani e degradanti dopo l'arresto e in particolare all'interno dei centri di detenzione".

Dopo il suo arresto a Tripoli nel 2006 in un'azione di polizia, Yonas, di nazionalità eritrea, fu condotto nel centro di detenzione di Djawazat, situato vicino al Dipartimento dei documenti di viaggio, la nazionalità e le relazioni con gli stranieri di Tripoli. Yonas si è trovato a dividere la cella con una cinquantina di altri stranieri, dormendo su un pezzo di cartone con solamente un lenzuolo per coprirsi. Ha inoltre dichiarato di essere stato picchiato dalle guardie e che un colpo particolarmente violento gli ha provocato sordità da un orecchio.

Seghen, un altro eritreo, nel 2008 è stato detenuto per circa due mesi nel centro di detenzione di Ajdebia. Ha dichiarato che le guardie picchiavano sistematicamente senza motivo sia lui che gli altri detenuti, chiamandoli continuamente “animali”, in lingua araba. Ai detenuti non era mai concesso di lasciare le celle, potevano muoversi solamente dentro la stanza ed erano costretti a dormire sul pavimento su teli di plastica. Dopo un doppio trasferimento in altri centri di detenzione, è stato liberato dopo aver dato alle guardie del denaro che gli era stato mandato dalla sua famiglia.

Senait è stata rinchiusa parecchi mesi ad Az-Zawiya, dopo l'arresto in seguito a un fallito tentativo di imbarcarsi per l'Italia. Secondo le sue dichiarazioni, le condizioni di detenzione ad Az-Zawiya erano di sovraffollamento e mancanza di igiene: una cinquantina di donne avevano a disposizione due gabinetti, c'era solo acqua salata e le detenute non potevano lavare il cibo e la biancheria. L'assistenza medica era insufficiente. Secondo quanto è stato riferito, nel febbraio 2010 una donna ha dovuto partorire all'interno del centro di detenzione.

Oltre alle continue segnalazioni di insulti e pestaggi nei centri di detenzione in tutta la Libia, Amnesty International ha ricevuto due denunce particolarmente inquietanti di abusi e violenze collettive sui detenuti.

Il 9 agosto 2009, un gruppo di più di 100 detenuti, in gran parte somali, tentò presumibilmente di fuggire dal centro di detenzione di Ganfouda, vicino a Bengasi. Secondo le informazioni a disposizione di Amnesty International, le guardie del centro, nel tentativo di prevenire la fuga, fecero uso eccessivo della forza, impiegando proiettili, coltelli e bastoni contro i detenuti. Risulta che entro un'ora dal tentativo di fuga le guardie del centro avevano ricevuto rinforzi da parte delle forze di sicurezza esterne al centro di Ganfouda e gran parte dei detenuti erano stati catturati.

Denunce riferiscono che alcuni detenuti che avevano tentato la fuga sono stati uccisi e molti altri feriti dalle forze di sicurezza. Anche alcuni ufficiali di polizia sono rimasti feriti.

In questa occasione, le forze di sicurezza libiche hanno palesemente agito in modo non conforme agli standard internazionali, che prevedono che le forze di polizia non facciano uso di armi da fuoco, se non come ultima risorsa, quando strettamente necessario per difendere la propria vita; che vengano ridotti al minimo i rischi di ferite o uccisioni; che si agisca in modo proporzionato alla gravità dell'attacco e dello scopo da raggiungere.<sup>xxxv</sup> Le forze di sicurezza libiche hanno chiaramente violato anche il diritto alla vita e alla protezione dalla tortura e da altri trattamenti inumani, sanciti dalla Convenzione contro la tortura e dal Patto internazionale sui diritti civili e politici.

Le procedure in vigore in Libia relativamente al comportamento delle forze di sicurezza prevedono anche garanzie contro l'uso eccessivo della forza. Per esempio, la Decisione n. 279 del Comitato generale del popolo per la pubblica sicurezza e la giustizia stabilisce che l'uso delle armi è permesso solo come ultima risorsa per prevenire le fughe. Secondo le



informazioni di Amnesty International, gli ufficiali di sicurezza libici non hanno dato preventivo avvertimento ai fuggitivi della loro intenzione di usare armi da fuoco.

In seguito a questo tentativo di fuga, molti detenuti, compresi alcuni che non vi avevano partecipato, sono stati aggrediti dalle forze di sicurezza all'interno del centro di detenzione, allo scopo di punirli e disincentivare eventuali ulteriori tentativi di fuga. Risulta inoltre che le guardie del centro abbiano negato assistenza medica ai feriti che necessitavano di cure urgenti.

Prima di questi avvenimenti, nel centro di detenzione di Ganfouda erano rinchiusi circa 500 somali, di cui circa 50 donne, 70 sudanesi, oltre 100 eritrei, 15 nigeriani e alcuni cittadini del Ciad e dell'Uganda. Successivamente i cittadini eritrei sono stati trasferiti in altri centri di detenzione, compreso quello di Az-Zawiya, dove sono state rinchiusi le donne, e quello di Garabule, dove sono stati portati gli uomini. I somali sono stati trasferiti in un centro di detenzione nel sud della Libia, ai confini con il Niger, dove, da alcuni resoconti sul centro, si evince che le condizioni di vita erano molto difficili: i 245 somali trasferiti qui dal centro di Ganfouda e da altre strutture erano rinchiusi in tre celle, non esisteva assistenza medica e i detenuti venivano sistematicamente picchiati dalle guardie.

Una seconda serie di episodi drammatici si è verificata tra fine dicembre 2009 e inizio gennaio 2010. In quel periodo, alcuni responsabili dell'ambasciata eritrea stavano compiendo una visita in diversi centri di detenzione in cui erano rinchiusi cittadini eritrei, compresi i centri di Az-Zawiya, Misratah, Garabule e Surman. Durante queste visite, gli ufficiali di sicurezza libici hanno richiesto ai cittadini eritrei di compilare dei moduli in lingua tigrina.<sup>xxxvi</sup> Si è a conoscenza di alcuni casi in cui le guardie hanno costretto i detenuti a compilare questi moduli picchiandoli. Amnesty International ha ricevuto notizia secondo le quali in diverse occasioni, nel gennaio 2010, i detenuti eritrei nel centro di Surman sono stati picchiati dalle forze di sicurezza libiche, quando si sono rifiutati di compilare i moduli e di essere fotografati.

Analogamente, risulta che l'11 gennaio 2010 cittadini eritrei detenuti nel centro di Garabule siano stati colpiti con bastoni e cavi elettrici dalle guardie libiche, per essersi rifiutati di compilare i moduli. Dai rapporti emerge che parecchi detenuti sono stati ammanettati e picchiati in modo particolarmente crudele, per costringere gli altri a compilare i moduli e permettere che fossero loro scattate fotografie. Il risultato di queste violenze è stato che la maggior parte dei circa 170 eritrei detenuti in quel momento a Garabule ha compilato i moduli e si è fatta fotografare, costretta con la forza.

Anche prima di questi episodi le condizioni di detenzione a Garabule destavano preoccupazione.

I detenuti hanno denunciato che 40 o 50 persone erano recluse in una piccola cella con un solo gabinetto. Benché ci fosse acqua corrente nelle celle, essa veniva spesso interrotta in modo del tutto arbitrario, o anche come punizione per aver fatto troppo rumore, per aver

richiesto cure mediche, o per aver battuto contro i cancelli per attirare l'attenzione delle guardie.

Ai detenuti veniva raramente concesso di uscire in cortile, in media una volta alla settimana, a seconda dell'arbitrio delle guardie. Al momento delle denunce, nel centro di detenzione si trovavano circa 170 eritrei, 30 somali e alcuni altri cittadini di diversi stati dell'Africa subsahariana. Tutti i detenuti del centro erano maschi e alcuni erano presumibilmente minori non accompagnati. Secondo le dichiarazioni di detenuti che erano stati nel centro per circa cinque mesi, per tutto il periodo non avevano mai ricevuto una visita medica, né erano state fornite loro cure per malattie della pelle o altre patologie. L'unica volta che hanno visto un medico fu quando vennero presi dei campioni di sangue ai detenuti appena arrivati, 21 dei quali furono in seguito messi in isolamento senza alcuna spiegazione o informazione su una loro eventuale patologia.

Le autorità eritree hanno visitato anche Az-Zawiya, dove erano detenute in quel momento 50 donne eritree, di cui due incinte, e circa 100 donne somale. È stato riferito che le guardie del centro radunarono insieme tutte le donne eritree e le picchiarono dopo che avevano rifiutato di compilare i moduli. Alcuni detenuti hanno riferito ad Amnesty International che, quando un membro dell'Unhcr, accompagnato da due libici, probabilmente membri della Iopcr, entrò nel centro per verificare le informazioni sulle violenze, avevano evitato di dire tutto sinceramente, per paura di rappresaglie.

Amnesty International ha scritto al dr. Al-Baghdadi Ali Al-Mahmoudi, segretario del Comitato generale del popolo, in seguito alle notizie sull'uso eccessivo della forza a Ganfouda nell'agosto 2009 e di nuovo in seguito a quelle sulle violenze ai detenuti a Surman, Garabule e Az-Zawiya.

Amnesty International ha chiesto che fossero garantite indagini complete, indipendenti e imparziali relativamente alle violenze sui detenuti, in modo che fossero sottoposti a giudizio i responsabili e fossero tutelati i detenuti da ulteriori episodi di torture o altri maltrattamenti, in conformità con gli obblighi internazionali assunti dalla Libia. Ma non c'è stata risposta.

La legislazione libica proibisce e considera reato la tortura. L'art. 2 della Grande carta verde dei diritti umani dell'Era Giamahiriana recita: "La società giamahiriana proibisce ogni violenza, fisica o morale, contro la persona del prigioniero. Condanna ogni esperimento, di qualunque natura, al quale egli possa essere sottoposto".

Inoltre, l'art. 17 della Legge n. 20 del 1991 sulla promozione della libertà dice: "È proibito infliggere qualunque forma di punizione corporale o psicologica all'imputato o sottoporlo a trattamenti crudeli o degradanti o tali da arrecare danno alla sua dignità di essere umano".

L'art. 435 del codice penale stabilisce che: "Il pubblico ufficiale che dia ordine di torturare l'imputato o lo torturi personalmente, viene punito con la pena detentiva da tre a 10 anni". Però la legislazione libica non definisce il reato di tortura.

La Libia è anche tenuta, in base agli impegni sottoscritti come stato parte del Patto internazionale sui diritti civili e politici e della Convenzione contro la tortura, a tutelare i detenuti dal rischio di tortura o altri maltrattamenti e a consegnare i responsabili alla giustizia.

Amnesty International non è a conoscenza di alcun processo a carico di pubblici ufficiali responsabili di tortura o altre violenze nei confronti di cittadini stranieri trattenuti dalle autorità libiche.<sup>xxxvii</sup>

## STRANIERI SOTTO ATTACCO

La maggior parte dei rifugiati, richiedenti asilo e migranti, in particolare quelli provenienti dall'Africa subsahariana, non si sentono mai al sicuro in Libia. Rischiano l'arresto e la detenzione in qualsiasi momento, anche se sono in possesso di documenti dell'Unhcr che confermano il loro status di rifugiati. Alcuni componenti delle forze di sicurezza libiche sono accusati di non riconoscere i documenti dell'Unhcr e, a volte, di sequestrarli ai loro proprietari.

Gli africani provenienti dall'area subsahariana rischiano anche di essere attaccati o derubati per strada da libici che agiscono nell'impunità, ben sapendo che gli stranieri, ritenuti essere migranti irregolari, non si arrischiano a rivolgersi alla polizia. Nei rari casi in cui gli stranieri si sono rivolti alla polizia, non ci sono state notizie di indagini.

Un volontario del centro per i rimpatri volontari dell'Organizzazione internazionale per le migrazioni (Oim)<sup>xxxviii</sup> a Tripoli ha descritto le difficoltà incontrate dalle persone dell'Africa subsahariana che vivono a Tripoli a un rappresentante di Amnesty International il 19 maggio 2009. Secondo il volontario, queste si trovano costantemente sotto la minaccia di insulti e violenze per le strade di Tripoli e sui mezzi pubblici.

Seghen, un eritreo, ha denunciato attacchi e razzismo da parte dei libici. Ha detto che anche l'azione più semplice, come comprare il pane, era pericolosa, perché si trovava spesso a dover affrontare gruppi di libici che lo fermavano per strada, lo minacciavano e a volte, gli sottraevano il denaro e lo picchiavano. Ha detto: "noi [gli stranieri] viviamo costantemente nella paura perché in questo paese, in qualsiasi momento, ci può accadere qualcosa di terribile". Non ha cercato di registrarsi presso l'Unhcr a Tripoli perché non pensava che farlo avrebbe potuto garantirgli una reale protezione dagli abusi in Libia.

Abdallah, un sudanese, ha raccontato di aver assistito a un accoltellamento di un altro sudanese da parte di alcuni adolescenti libici. Ha accompagnato la vittima a un posto di polizia, ma ha riferito che lì, invece di avviare un'indagine sull'accoltellamento, li hanno picchiati e detenuti per quattro giorni, minacciandoli di mandarli a Kufra per poi essere espulsi. Ha raccontato che l'insicurezza era la preoccupazione più urgente per gli stranieri. Secondo il suo racconto, gli stranieri, lui compreso, vengono spesso fermati per strada da libici, soprattutto adolescenti, che nel migliore dei casi li insultano e nel peggiore li

picchiano e li derubano. Abdallah ha detto di essersi registrato presso l'Unhcr e di essere stato accettato per il reinsediamento tre anni prima, ma ormai ha perso ogni speranza.

I migranti irregolari sono anche estremamente vulnerabili agli abusi e allo sfruttamento da parte dei trafficanti, i quali sanno che i migranti irregolari sono in loro balia e che non si arrischierebbero mai a rivolgersi ai pubblici ufficiali libici, che sono nel migliore dei casi indifferenti e nel peggiore complici.

Senait ha detto ad Amnesty International di aver fatto parte di un gruppo di più di 100 persone che hanno tentato di raggiungere l'Europa con un'imbarcazione da Az-Zawiya. I trafficanti li hanno tenuti in una casa per 11 giorni e hanno raccolto circa 1500 dollari Usa da ognuno di loro. Il giorno previsto per la traversata, sono stati arrestati dalla polizia libica sul litorale. Senait è sicura che i trafficanti avessero informato la polizia circa l'ora e il luogo della partenza.

Gli africani provenienti dall'area subsahariana protestano anche per la brutalità da parte degli agenti delle forze di sicurezza. Come già detto nel precedente caso di Abdallah, che era stato detenuto per aver denunciato un reato, invece di proteggerli dagli abusi da parte dei cittadini libici, gli agenti a volte vi prendono parte.

Adama, originario del Burkina Faso che si trovava a Tripoli dal marzo 2007, ha detto che le minacce, le intimidazioni e gli insulti da parte della polizia erano la normalità e che c'erano frequenti irruzioni da parte della polizia nei quartieri di Tripoli dove notoriamente vivono gli stranieri. Ha raccontato che una volta la polizia si era recata nella casa dove viveva distruggendo gli oggetti di sua proprietà e l'aveva picchiato sulla testa con dei bastoni.

La Libia è uno stato parte della Convenzione internazionale sulla protezione dei diritti dei lavoratori migranti e dei loro familiari (Convenzione sui lavoratori migranti), pertanto le autorità libiche sono tenute a rispettare i diritti fondamentali di tutti i lavoratori migranti e delle loro famiglie, indipendentemente dal loro status giuridico. Ciò include l'obbligo di proteggerli dalla tortura o altri maltrattamenti (art. 10), da interferenze arbitrarie con il loro diritto alla privacy (art. 14) e da sottrazioni arbitrarie delle loro proprietà (art. 15). Le autorità libiche sono anche obbligate a proteggere i lavoratori migranti e le loro famiglie da "violenza, danni fisici, minacce e intimidazioni, sia da parte di pubblici ufficiali che da parte di privati, gruppi o istituzioni.<sup>xxxix</sup>

## RIMPATRI FORZATI

Negli ultimi anni, le autorità libiche hanno arrestato e rimpatriato forzatamente decine di migliaia di stranieri, senza processi e senza considerare il loro potenziale bisogno di protezione internazionale. Le persone sospettate di essere entrate o aver soggiornato

illegalmente nel paese vengono espulse, in alcuni casi collettivamente, senza avere accesso a un avvocato o un interprete, senza alcun accertamento sui singoli casi e senza la possibilità di appellarsi contro la decisione di espellerli. Molti di essi sono migranti, ma sembra che le autorità libiche facciano ben pochi sforzi per distinguere tra migranti, rifugiati e richiedenti asilo.

Non ci sono statistiche ufficiali disponibili sul numero di individui deportati dalla Libia e permangono serie preoccupazioni sulla mancanza di trasparenza nelle procedure di rimpatrio. Il brigadiere Belkacem Abdesalam Gargoum, direttore generale della polizia giudiziaria, il 17 maggio 2009, ha riferito ai rappresentanti di Amnesty International che più di 9000 stranieri sono stati rimpatriati dal 2002 a maggio 2009. I numeri reali sono verosimilmente molto più alti. A novembre 2006, in occasione di una conferenza euro-africana sulle migrazioni e lo sviluppo svoltasi a Tripoli, le autorità libiche hanno annunciato di aver significativamente aumentato i rimpatri di migranti. Hanno detto di aver rimpatriato 64.430 migranti irregolari dall'inizio dell'anno, paragonati ai 47.991 del 2005.<sup>xl</sup> A maggio 2009, Amnesty International ha chiesto ai funzionari del Comitato generale del popolo per il collegamento estero e la cooperazione internazionale di fornire statistiche aggiornate sul numero e le nazionalità delle persone rimpatriate dalla Libia, ma non ha ricevuto risposta.

Secondo le leggi libiche, gli stranieri possono essere espulsi in seguito a una sentenza amministrativa del Dipartimento dei documenti di viaggio, la nazionalità e le relazioni con gli stranieri, se sono entrati nel paese senza permesso, se il loro permesso è scaduto e non lasciano volontariamente il paese e se il loro permesso di soggiorno è stato revocato per motivi previsti dalla legge. La Legge n. 6 del 1987 che regola l'ingresso, il soggiorno e l'uscita degli stranieri in Libia non prevede nessuna possibilità di ricorso contro gli ordini di espulsione. Gli stranieri possono anche essere espulsi in seguito ad un ordine giudiziario; comunque, come confermato dal direttore del centro di detenzione di Misratah non si ha mai bisogno né si cerca di ottenere un ordine giudiziario per rimpatriare una persona dalla Libia.

I funzionari libici del Comitato generale del popolo per il collegamento estero e la cooperazione internazionale hanno spiegato ad Amnesty International i loro sforzi e le procedure adottate per "controllare la migrazione irregolare". Le autorità libiche mettono le persone sospettate di essere migranti irregolari in centri di detenzione temporanea (ufficialmente chiamati centri di "assistenza"), contattano i funzionari delle ambasciate interessate e infine organizzano i rimpatri attraverso i confini terrestri o aerei, in collaborazione con i funzionari dei paesi di origine dei detenuti. Maha Omar Othman, direttore del segretariato per gli Affari consolari, ha detto ad Amnesty International che i rimpatri sono eseguiti per mezzo della cooperazione tra il Comitato generale del popolo per la giustizia, quello per la sicurezza pubblica e quello per il collegamento estero e la cooperazione internazionale. Per contro, il direttore del centro di detenzione di Misratah ha spiegato che i rimpatri erano coordinati dal Dipartimento di indagine passaporti sotto il Comitato generale del popolo per la sicurezza pubblica, che ha sede a Tripoli ma ha

anche un ufficio a Bengasi. Ha detto che la maggioranza dei rimpatri sono organizzati dall'aeroporto di Tripoli, mentre i cittadini del Niger, della Nigeria e del Ghana vengono mandati a Sabha perché esistono dei voli diretti da Sabha verso i loro paesi d'origine.

Come già detto, i funzionari libici adducono la scarsa cooperazione da parte delle ambasciate dei paesi di origine dei detenuti come principale causa dei ritardi nei rimpatri e della conseguente prolungata detenzione dei sospettati di migrazione irregolare. Il Brigadiere Belkacem Abdesalam Gargoum, direttore generale della polizia giudiziaria, ha ripetuto ai rappresentanti di Amnesty International, il 17 maggio 2009, che i ritardi nell'implementazione delle sentenze di rimpatrio sono dovuti alle mancate visite di alcune ambasciate ai centri di detenzione per identificare i loro cittadini. Questa rimostranza è stata ripetuta anche dal direttore del centro di detenzione di Misratah. Il brigadiere Belkacem Abdesalam Gargoum ha anche detto ad Amnesty International che i libici hanno imparato a individuare la nazionalità dei detenuti, esaminando le loro caratteristiche fisiche, in particolare i nasi.

Mamadou, un cittadino del Mali, è stato arrestato dopo un'operazione di salvataggio insieme ad altri 50 maliani e alcuni somali, a maggio 2009. Erano partiti da Misratah verso le coste italiane, ma hanno terminato il carburante e sono rimasti in mare senza cibo né acqua per circa otto giorni. Dopo l'operazione di salvataggio, Mamadou è stato immediatamente arrestato e portato nel centro di detenzione di Misratah. Il 20 maggio 2009, il direttore del centro di detenzione di Misratah si è lamentato con Amnesty International per il fatto che i funzionari dell'ambasciata del Mali non si sono interessati ai maliani recentemente salvati in mare e non sono venuti al centro di detenzione per organizzare il rimpatrio dei loro cittadini.

Secondo gli standard internazionali, le persone sottoposte a rimpatrio hanno diritto a garanzie procedurali tra cui la possibilità di opporsi alle sentenze di rimpatrio e l'accesso ai servizi legali e di interpretariato. Hanno anche il diritto di fare ricorso contro la decisione di rimpatriarli. Queste garanzie non sono contenute nelle leggi libiche né rispettate nella pratica. Effettuando espulsioni arbitrarie o collettive, le autorità libiche violano i loro obblighi internazionali derivanti dall'art. 13 del Patto internazionale sui diritti civili e politici,<sup>xli</sup> dall'art. 12 della Carta africana dei diritti umani e dei popoli e dall'art. 22 della Convenzione sui lavoratori migranti se si tratta, appunto, di lavoratori migranti.

Inoltre, come spiegato precedentemente, la Libia è tenuta a rispettare il principio di *non-refoulement* e a identificare, o a permettere all'Unhcr di identificare, le persone che necessitano di protezione internazionale.

## RACCOMANDAZIONI

Amnesty International chiede alle autorità libiche di:

- ratificare al più presto la Convenzione sullo status di rifugiato del 1951 e il Protocollo del 1967 e adottare una legislazione in materia di asilo coerente con gli standard e le leggi internazionali;
- firmare un memorandum di intesa con l'Unhcr e garantirle immediato e illimitato accesso a tutte le strutture di detenzione dove sono trattenute le persone che potrebbero aver bisogno di protezione internazionale, incluse quelle nel sud e nell'est della Libia;
- non respingere in alcun modo rifugiati, richiedenti asilo e altre persone che necessitano di protezione internazionale verso paesi in cui sarebbero a rischio di persecuzioni o altre gravi violazioni dei diritti umani; cessare immediatamente tutte le espulsioni arbitrarie o di massa;
- permettere all'Unhcr di rilasciare lettere che attestino lo status di rifugiato alle persone detenute e assicurare che vengano tenute in considerazione quando vengono esibite; garantire che le persone sprovviste di documenti dell'Unhcr che manifestino il bisogno di protezione internazionale non vengano arrestate, detenute o rimpatriate e che sia garantito loro immediato e libero accesso all'Unhcr;
- assicurare che i rifugiati riconosciuti non siano detenuti per motivi legati alla migrazione;
- assicurare che ogni decisione di detenere un richiedente asilo sia messa in pratica e regolarmente riesaminata secondo le indicazioni delle Linee guida riviste dell'Unhcr sui criteri e gli standard relativi alla detenzione dei richiedenti asilo e di altri standard internazionali rilevanti;
- garantire che per ogni decisione di detenere un richiedente asilo o un migrante, le autorità dimostrino che la detenzione sia necessaria e proporzionata all'obiettivo di prevenire la fuga, di verificare l'identità o di assicurare la conformità con un'ordine di espulsione; garantire il diritto di rifugiati, richiedenti asilo e migranti all'assistenza legale e ai servizi di interpretariato e assicurare che abbiano il diritto di contestare la legittimità della loro detenzione e il diritto di fare ricorso;
- emendare le disposizioni contenute nella Legge n. 6 del 1987, in modo da garantire che tutte le persone sottoposte a espulsione abbiano il diritto di fare ricorso contro il provvedimento avvalendosi di procedimenti che rispettino le garanzie procedurali internazionali; assicurare che la legge preveda una durata massima per la detenzione e che, alla scadenza di questo periodo, i detenuti siano automaticamente rilasciati;
- assicurare che i funzionari di consolati e ambasciate non abbiano accesso ai rifugiati e ai richiedenti asilo detenuti;

- condurre indagini approfondite, indipendenti e imparziali sulle denunce di tortura o altri maltrattamenti di rifugiati, richiedenti asilo e migranti da parte degli agenti di sicurezza libici e portare i responsabili di fronte alla giustizia con un processo equo, in linea con gli standard internazionali;
- proteggere le persone sospettate di essere migranti irregolari da violenza, danni fisici, minacce, intimidazioni e abusi e portare i responsabili di fronte alla giustizia, che essi siano pubblici ufficiali o privati cittadini;
- garantire che i rifugiati, richiedenti asilo e migranti detenuti siano trattati umanamente e che sia loro assicurato un adeguato accesso alle cure mediche, in conformità con il corpus dei principi dell'Onu per la protezione di tutte le persone sottoposte a qualsiasi forma di detenzione o reclusione;

Amnesty International chiede all'Unhcr di:

- proseguire gli sforzi per ufficializzare la presenza dell'Unhcr in Libia e per ottenere l'accesso ad altri centri di detenzione in cui sono detenute persone che potrebbero aver bisogno di protezione internazionale, inclusi quelli nel sud e nell'est della Libia;
- aumentare gli sforzi per assicurare che i rifugiati, i richiedenti asilo e gli altri stranieri siano protetti dalla tortura o da altre forme di maltrattamento mentre si trovano sotto la custodia delle autorità libiche;
- aumentare la capacità dell'Unhcr di condurre colloqui per la determinazione dello status di rifugiato e di accelerare la registrazione di rifugiati e richiedenti asilo;
- migliorare la capacità dell'Unhcr di fornire riferimenti per il reinsediamento dalla Libia verso paesi terzi, vista la scarsità di altre soluzioni durevoli praticabili attualmente disponibili e il bisogno di protezione dei rifugiati in Libia;
- proseguire gli sforzi per garantire che tutti gli accordi tra la Libia e altri paesi siano in linea con gli obblighi internazionali di protezione dei rifugiati, i richiedenti asilo e le altre persone che necessitano di protezione internazionale.

Amnesty International chiede agli stati membri dell'Ue di:

- assicurare che tutti gli accordi bilaterali con la Libia nel campo delle migrazioni e dell'asilo, incluso l'Accordo quadro Ue-Libia attualmente in corso di negoziazione, si basino sul pieno rispetto dei diritti di richiedenti asilo, rifugiati e migranti; assicurare che in tutti questi accordi siano inclusi adeguati standard di protezione.

Amnesty International chiede alle autorità italiane di:

- cessare l'intercettazione e il respingimento verso la Libia di cittadini di paesi terzi e rispettare gli obblighi internazionali, compreso l'obbligo di non inviare le persone verso un paese in cui sono a rischio di persecuzioni (principio di *non-refoulement*) e



quello di garantire l'accesso a una procedura d'asilo giusta e soddisfacente; questi obblighi si applicano alle azioni extraterritoriali come a quelle che si svolgono sul territorio di uno stato o nelle sue acque territoriali;

- rispettare gli obblighi contenuti nel diritto del mare e nelle leggi internazionali per dare assistenza alle persone trovate in pericolo in mare e organizzare il loro tempestivo sbarco in un porto sicuro.

Amnesty International chiede alla comunità internazionale di:

- dare priorità al reinsediamento dei rifugiati provenienti dalla Libia, alla luce degli attuali bisogni di protezione dei rifugiati in quel paese e della mancanza di altre soluzioni praticabili attualmente disponibili.

---

<sup>i</sup> Il termine rifugiato, si riferisce ad una persona che è al di fuori del suo paese d'origine e che ha un fondato timore di essere perseguitato se rimandato nel proprio paese. La base giuridica che si applica a questo tipo di persone include la Convenzione sullo status di rifugiato del 1951 e il suo Protocollo del 1967. Si riconosce ai rifugiati il bisogno di una speciale protezione internazionale, dovuta al fatto che non hanno la protezione del loro paese d'origine. Un richiedente asilo è una persona che richiede protezione come rifugiato, ma che non è stato formalmente riconosciuto tale. Un migrante è una persona che si sposta in un altro paese per vivere, e generalmente lavorare. Un migrante irregolare è qualcuno che non ha un permesso legale per rimanere in un paese ospitante. Per maggiori dettagli su queste definizioni, si prega di far riferimento a *“Living in the Shadows: a primer on the human rights of migrants”* (Vivere nell'ombra: un manuale sui diritti umani dei migranti) di Amnesty International (index: POL 33/007/2006), agosto 2006.

<sup>ii</sup> Ministro degli Affari esteri, *Malta, The Malta-Lybia Mixed Commission leads to various agreements*, 20 gennaio 2010: <http://www.foreign.gov.mt/default.aspx?MDIS=21&NWID=813>.

<sup>iii</sup> Lindsay, David, *Libyan FM blast Europe, NGOs over migration- Gaddafi to visit Malta in March, the Malta Independent Online*: <http://www.independent.com.mt/news.asp?newsitemid=100438>.

<sup>iv</sup> Nel dicembre 2007, Italia e Libia hanno firmato il Protocollo e il Protocollo aggiuntivo tecnico-operativo. I testi completi non sono mai stati resi pubblici dalle autorità italiane, ma sono reperibili nel blog “Fortress Europe”: <http://fortresseurope.blogspot.com/2009/09/paleologo-inutile-appellarsi-allaccordo.html>. Questi due accordi prevedono un pattugliamento congiunto dei mari e il Trattato vi fa riferimento.

<sup>v</sup> Comitato parlamentare italiano di controllo del Patto di Schengen, Hearing, 13 ottobre 2009.

<sup>vi</sup> Per ulteriori informazioni, vedere Amnesty International, *Italy/Malta: Obligation to safeguard lives and safety of migrants and asylum-seekers* (Index: EUR 30/007/2009), 7 maggio 2009.

<sup>vii</sup> Reuters, *“Don't send back refugees to Libya”*, 2 ottobre 2009: <http://www.reuters.com/article/idUSL2289206>

<sup>viii</sup> Simili azioni violano gli obblighi dell'Italia derivanti dalla legislazione internazionale e regionale sui diritti umani e sui rifugiati, soprattutto per quanto riguarda il principio del *non-refoulement* o l'obbligo di non respingimento, sia per via diretta che indiretta, verso un paese dove è a rischio di persecuzione. Questo comprende il dovere di assicurare l'accesso a una completa, giusta e soddisfacente procedura per l'asilo, per identificare correttamente coloro che necessitano di protezione internazionale, cosa che l'Italia ha mancato di fare. Anche dove le azioni dell'Italia dovessero avere luogo al di fuori delle sue aree territoriali, dovrebbero comunque assicurare il rispetto del principio del *non-refoulement*, e i corrispondenti obblighi procedurali, dato che questo principio può essere vincolante anche a livello extraterritoriale, incluse le acque internazionali, in situazioni di potere o effettivo controllo.

<sup>ix</sup> AKI - Adnchronos international (servizio arabo), *Maroni: impressive decrease in number of migrant boats since the agreement with Libya*, 27 gennaio 2010.

<sup>x</sup> Zulueta, Tana de, *Gaddafi strips off diplomatic fig leaf, The Guardian*, 11 giugno 2009: <http://www.guardian.co.uk/commentisfree/2009/jun/11/gaddafi-libya-italy>.

<sup>xi</sup> Vedere capi. 1 del rapporto completo: Amnesty International, *Libya of Tomorrow*, giugno 2010 (Index: MDE 19/007/2010), sull'evoluzione del sistema politico della Libia.

<sup>xii</sup> Secondo l' Unhcr “. . . Alla luce dei rischi per la salvezza e la sicurezza, essendo in atto conflitti armati con fronti armati instabili, essendo in atto diffuse violazioni dei diritti umani, non può essere considerato ragionevole per qualsiasi somalo essere trasferito nel sud o nel centro della Somalia, indipendentemente dal fatto che esso sia originario del sud o del centro della Somalia, del Somaliland o del Puntland, . . . l'Unhcr rileva che non ci sono voli interni o ricollocazioni alternative in nessuna parte della Somalia centrale e meridionale” (*Linee guida dell'Unhcr sui bisogni di protezione internazionale dei rifugiati e richiedenti asilo somali*, maggio 2010.) Il Rappresentante speciale del Segretario generale dell'Onu per i diritti umani delle persone sfollate dichiara in un rapporto del gennaio 2010: “Durante il volo e negli insediamenti, le persone sfollate erano esposte a gravi abusi dei diritti umani, in particolare stupro e violenza domestica. Molti dei loro diritti e necessità, inclusi ricovero, cibo, acqua, cure mediche e istruzione, rimangono senza risposta.” Nelle conclusioni e raccomandazioni del rapporto, Walter Kalin dichiarava: “ In queste circostanze non ci sono generalmente alternative sufficientemente sicure ai voli interni tra il sud e il centro della Somalia, il Puntland o il Somaliland, in particolare se si tiene in considerazione la gravità della crisi umanitaria, la situazione della sicurezza in via di peggioramento, le dinamiche dei clan e la generale mancanza di protezione, specialmente per donne e bambini”. Per ulteriori informazioni vedere Consiglio per i diritti umani (UN Doc: A/HRC/13/21/Add.2), 2010. Per le Linee guida dell'Unhcr sulla Somalia, vedere la Posizione dell'Unhcr sul ritorno in Somalia dei richiedenti asilo la cui domanda è stata rifiutata, gennaio 2004; Unhcr, *Advisory on the Return of Somali Nationals to Somalia*, novembre 2005 e Unhcr *Linee guida dell'Unhcr sui bisogni di protezione internazionale dei rifugiati e richiedenti asilo somali*, maggio 2010.

<sup>xiii</sup> Vedere Unhcr, *Linee guida dell'Unhcr sui bisogni di protezione internazionale dei rifugiati e richiedenti asilo eritrei*, aprile 2009: <http://www.unhcr.org/refworld/docid/49de06122.html>.

<sup>xiv</sup> Vedere Amnesty International, *Libya: Libyan Arab Jamahiriya Addendum to Briefing to the UN Human Rights Committee* (Index: MDE 19/015/2007), settembre 2007 e Amnesty International, *Libya: Amnesty International warns against the deportation of Eritreans* (Index: MDE 19/007/2008), 11 luglio 2008.

<sup>xv</sup> Vedere Amnesty International, *Libya: Amnesty International warns against the deportation of Eritreans*.

<sup>xvi</sup> Per maggiori informazioni vedere di seguito “rimpatri forzati”

<sup>xvii</sup> Per maggiori informazioni vedere di seguito, “detenzione”.

<sup>xviii</sup> I rifugiati hanno generalmente tre opzioni, o soluzioni durevoli a loro disposizione: l'integrazione locale, il rimpatrio volontario e il reinsediamento in un paese terzo. Ciononostante, in Libia in questo momento l'integrazione locale e il rimpatrio volontario non sono opzioni possibili. Le autorità libiche non concedono uno spazio per un'adeguata o stabile protezione per i rifugiati e in assenza di qualsiasi impegno a cambiare la situazione, l'integrazione locale non è possibile. Il rimpatrio volontario prevede che un rifugiato decida volontariamente di ritornare nel proprio paese di origine per ristabilirvisi. L'opzione del rimpatrio volontario risulta essere una soluzione durevole solo quando le condizioni del paese d'origine siano cambiate, cosicché il ritorno possa avvenire in una situazione di sicurezza (fisica, legale e materiale) e di dignità. Oltre a garantire che ci siano le condizioni di sicurezza e dignità perché avvenga il rimpatrio volontario, deve essere accertato l'elemento fondamentale del consenso pieno e informato. Vedere Unhcr, *Resettlement Handbook*, per ulteriori informazioni.

<sup>xix</sup> Cinque nei Paesi Bassi, tre in Svezia e uno in Italia.

<sup>xx</sup> Quaranta in Italia, uno in Canada, uno in Svezia e uno nei Paesi Bassi.

<sup>xxi</sup> Trenta in Italia, 23 in Canada, 20 nei Paesi Bassi, 38 in Svezia, 38 in Romania, 5 in Irlanda, 4 in Svizzera e uno in Norvegia.

<sup>xxii</sup> Tutti in Italia.

<sup>xxiii</sup> Secondo le leggi internazionali sui rifugiati, tutti gli stati della comunità internazionale più allargata, hanno una responsabilità collettiva nel condividere il carico di una crisi umanitaria che crea un gran numero di rifugiati. Questo obbligo è assegnato in maniera diretta agli stati parte della Convenzione sullo status di rifugiato del 1951 (Convenzione di Ginevra). Come stabilito chiaramente nel preambolo della convenzione, “dalla concessione del diritto d'asilo possono risultare oneri eccezionalmente gravi per determinati paesi e una soluzione soddisfacente dei problemi di cui l'Organizzazione delle Nazioni Unite ha riconosciuto l'importanza e il carattere internazionali non può essere conseguita senza solidarietà internazionale”. Questo impegno è stato negli ultimi anni riaffermato dagli stati, in seguito alla Consultazione globale sulla protezione internazionale dell'Unhcr. Specifici riconoscimenti e affermazioni di condivisione della responsabilità, come componente chiave della protezione internazionale e della cooperazione internazionale, sono emersi nelle conclusioni del documento finale di questo processo durato 18 mesi: *l'Agenda per la Protezione*.

<sup>xxiv</sup> Secondo le informazioni fornite ad Amnesty International dall'Unhcr a febbraio 2010, in Libia c'erano 3787 palestinesi, 2772 iracheni, 919 sudanesi, 646 somali, 564 eritrei, 134 liberiani, 37 etiopi, e altri 92 rifugiati. Circa il 55 per cento di essi erano maschi. Per quanto riguarda i richiedenti asilo, c'erano 1616 eritrei, 558 sudanesi, 537 iracheni, 237 ciadiani, 126 etiopi e 62 di altre nazionalità.

<sup>xxv</sup> I centri di detenzione sono Az-Zawiya; Garabule; Misratah; Surman/Sebrata; Zuwara; Kufra; Sebah; Ganfouda; Barak; Sirte; Benghazi/Gowasha; Tweisha; Ajdebia; Binwaleed e Zlitan.

---

<sup>xxvi</sup> L'Unhcr lavora anche con cinque altre Ong nazionali e due organizzazioni internazionali: Al-Wafaa Charity Association; World Islamic Call Society (Wics); Watasemo Association; Gdf; il National Committee for Youth Volunteers Work (Ncyvw) e il National Society for Youth Care (Nsync), oltre al International Centre for Migration Policy Development (Icmpd) e il Consiglio italiano per i rifugiati (Cir).

<sup>xxvii</sup> Unhcr, News Stories, *Unhcr chief and Libyan partner discuss protection for refugees in mixed migration flows*, 15 ottobre 2009: <http://www.unhcr.org/4ad73aa16.html>.

<sup>xxviii</sup> Unhcr, *Linee guida riviste dell'Unhcr sui criteri e gli standard relativi alla detenzione dei richiedenti asilo*, 26 febbraio 1999: <http://www.unhcr.org/refworld/docid/3c2b3f844.html>.

<sup>xxix</sup> Vedere *Report of the UN Working Group on Arbitrary Detention*, E/CN.4/2000/4, Annex II, 2000. Il Gruppo di lavoro sulla detenzione arbitraria può produrre osservazioni generali, dette "deliberazioni", che esprimono il punto di vista del Gruppo di lavoro su questioni generali riguardanti la detenzione.

<sup>xxx</sup> AFP, *Less than 2,000 migrants held in Libya: Official*, 10 novembre 2009:

<http://www.google.com/hostednews/afp/article/ALeqM5ibZ9oL3yfBXb-cwrReVYtPuf8z1g>.

<sup>xxxi</sup> Il Gruppo di lavoro delle Nazioni Unite sulla detenzione arbitraria ha adottato la Deliberazione n. 5 sulla situazione degli immigrati e dei richiedenti asilo, che raccomanda di stabilire per legge di un periodo massimo di detenzione e che la detenzione non sia prolungata o a tempo indeterminato. Vedere anche Linee guida riviste dell'Unhcr sui criteri e gli standard relativi alla detenzione dei richiedenti asilo (febbraio 1999) che, nel paragrafo 3, afferma: "si dovrebbe ricorrere alla detenzione solo in caso di necessità. La detenzione dei richiedenti asilo che arrivano direttamente in maniera irregolare, non dovrebbe pertanto essere automatica né eccessivamente prolungata". Vedere anche il rapporto del Gruppo di lavoro sulla detenzione arbitraria (UN Doc: A/HRC/13/30), 18 gennaio 2010, paragrafi 54-65, sulla detenzione degli immigrati in condizione irregolare.

<sup>xxxii</sup> Al-Quds Al-Arabi, "*Under 2,000 migrants in Libyan detention centres*", 11 novembre 2009 (Originale in arabo).

<sup>xxxiii</sup> Vedere anche Amnesty International, *Detenzione legata alla migrazione: ricerca sugli standard dei diritti umani riguardanti la detenzione di migranti, richiedenti asilo e rifugiati*, 2007 (POL 33/005/2007) per ulteriori informazioni sugli standard.

<sup>xxxiv</sup> Si ritiene che molti di essi siano stati nuovamente arrestati a Tripoli e siano attualmente detenuti in altri centri di detenzione in Libia.

<sup>xxxv</sup> Tali standard sono reperibili nel Codice di condotta delle Nazioni Unite per gli agenti delle forze di sicurezza, nei principi base delle Nazioni Unite sull'uso della forza e delle armi da fuoco da parte degli agenti delle forze di sicurezza e nei principi delle Nazioni Unite sull'effettiva prevenzione e l'investigazione sulle esecuzioni extra-legali, arbitrarie e sommarie.

<sup>xxxvi</sup> Per maggiori informazioni vedere sopra: "*Individui bisognosi di protezione internazionale nel limbo*".

<sup>xxxvii</sup> Per ulteriori informazioni su tortura o altri maltrattamenti, vedere il cap. 2 del rapporto completo: Amnesty International, *Libya of Tomorrow*, giugno 2010 (Index: MDE 19/007/2010).

<sup>xxxviii</sup> La Libia è diventata un membro dell'Oim nel 2003, e ha firmato un accordo per la sua presenza a Tripoli nel 2004. L'Oim opera in Libia dal 2006, soprattutto nell'ambito dei rimpatri volontari, nei programmi di reintegrazione e nello sviluppo di politiche di gestione delle migrazioni economiche. Nel centro per i rimpatri volontari, vengono organizzati colloqui con i potenziali candidati per spiegare il processo di rimpatrio assistito e si eseguono controlli medici per assicurarsi che i candidati non abbiano malattie contagiose e siano in condizioni di viaggiare su voli di linea.

<sup>xxxix</sup> Il termine "lavoratore migrante" è definito nella Convenzione come "una persona che sarà, è o è stata coinvolta in un'attività remunerata in uno stato di cui non è cittadino". La definizione è ampia e includerebbe probabilmente la maggioranza dei migranti a Tripoli. Vedere il capitolo sulla detenzione per informazioni sugli obblighi della Libia di proteggere gli individui dalla tortura o da altri maltrattamenti. Vedere il cap. 3 per informazioni sugli obblighi della Libia di garantire la non discriminazione basata sulla nazionalità.

<sup>xl</sup> Amnesty International, *Libyan Arab Jamahiriya briefing to the UN Human Rights Committee* (Index: MDE 19/0082007), 2007.

<sup>xli</sup> L'art.13 del Patto internazionale sui diritti civili e politici, che stabilisce delle tutele contro l'espulsione arbitraria degli stranieri, si riferisce nello specifico agli stranieri legalmente presenti sul territorio di uno stato, ma il Comitato per i diritti umani ha dichiarato che "il suo intento è chiaramente quello di prevenire le espulsioni arbitrarie" (Commento generale 15).